

ATTACCO GLOBALE L'Isis alle porte

In Italia la mente dei rapimenti in Libia

Noureddine Chouchane, ucciso dagli americani a Sabrata, aveva due passaporti emessi a Genova e a Roma



EMESSO A GENOVA Il passaporto di Chouchane concesso dal consolato tunisino



SECONDO PASSAPORTO IN POCHE GIORNI Il documento emesso dal consolato a Roma

Fausto Biloslavo

Due passaporti tunisini regolarmente rilasciati a Roma e Genova, se sono veri, oppure comprati nel nostro Paese, se risultano contraffatti, rappresentano il collegamento fra l'Italia ed il capo delle bandiere nere a Sabrata incenerito dai caccia americani il 19 febbraio. L'uomo dei passaporti era il tunisino Chouchane Noureddine, che potrebbe essere stato coinvolto nel rapimento dei 4 italiani in Libia appena concluso. Noureddine era accusato di aver pianificato le stragi dello scorso anno in Tunisia, che sono costate la vita a sessanta turisti, compresa quella al museo del Bardo del 18 marzo, dove sono stati uccisi 4 italiani. Classe 1980, era nato a Sidi Bouzid, la cittadina dove è scoccata la prima scintilla della primavera araba. Noureddine aveva impiantato da tempo un campo di addestramento alle porte di Sabrata facendo transitare in Libia i combattenti tunisini dello Stato islamico. Da questo campo sarebbero partiti i terroristi suicidi del museo il Bardo, nella capitale tunisina e della spiaggia di Sousse.

Il 19 febbraio una coppia di caccia F 15 Usa ha colpito la base uccidendo Noureddine ed una cinquantina di jihadisti. Ieri il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha rivelato che l'attacco americano era stato «coordinato con la coalizione internazionale anti Isis» di cui fa parte l'Italia. I nostri servizi, però, sapevano che nella zona di Sabrata erano tenuti in ostaggio i quattro tecnici italiani sequestrati lo scorso 19 luglio. Il raid ha rotto gli equilibri scatenando la guerra fra milizie locali e bandiere nere. Il risultato è che gli ostaggi Salvatore Failla e Fausto

Piano sono stati uccisi.

Dopo il bombardamento Usa e durante i combattimenti sono stati ritrovati nei cavi dello Stato islamico diversi documenti postati sulle pagine Facebook dei miliziani anti Califfo.

Fra questi due passaporti tunisini intestati a Noureddine, il capo del Califfo locale obiettivo del raid Usa con la sua foto da sbarcato. Il primo è stato apparentemente rilasciato il 22 gennaio 2011 dal consolato tunisino di Genes, Genova in france-

se. Una fonte del *Giornale* sostiene che «ha vissuto a lungo nel capoluogo ligure». Il secondo dall'ambasciata a Roma 4 giorni dopo. Se non sono falsi è possibile che Noureddine, forse non ancora conosciuto come terrorista, abbia chiesto un duplicato. Oppure, se fossero contraffatti, li ha comprati per tornare di corsa in Tunisia dove la primavera araba stava prendendo il sopravvento sul regime di Ben Ali.

Questi primi due passaporti, che legano Noureddine all'Ita-

lia, scadevano nel gennaio 2016. Fra i documenti ritrovati nei cavi jihadisti di Sabrata è spuntato anche un terzo passaporto ancora valido fino al 12 novembre 2017. Il capo delle bandiere nere lo aveva ottenuto in Tunisia nel 2012, quando probabilmente non era ancora latitante. Solo la foto tessera è cambiata rivelando la deriva jihadista. Il tunisino, allora trentaduenne, si era tagliati i capelli a zero e pure i baffi, come i salafiti, lasciandosi crescere un bar-

bone islamista.

Secondo gli addetti ai lavori la richiesta di un nuovo passaporto con gli altri due apparentemente rilasciati in Italia ancora validi fa sospettare che si trattasse di documenti contraffatti o forniti chissà come dalle rappresentanze diplomatiche tunisine nel nostro paese nel caos del crollo del regime a causa della primavera araba.

In seguito Noureddine si è trasferito a Sabrata, dove ha organizzato gli attacchi suicidi in Tu-

nisia contro i turisti. Al Bardo sono stati uccisi 4 italiani approdati a Tunisi, guarda caso, poche ore prima dell'attacco con le navi passeggeri della Costa crociera, che ha la sede principale a Genova. La stessa città dove sarebbe vissuto il futuro capo delle bandiere nere fino al 2011. Nei giorni dell'attacco al museo il giornalista Toni Capuozzo era stato il primo a dichiarare senza ombra di dubbio: «L'obiettivo sono gli italiani. Non si tratta di un attacco casuale».

LUNGO SOGGIORNO
Il terrorista ucciso il 19 febbraio aveva vissuto in Liguria

I quattro tecnici della società Bonatti rapiti lo scorso luglio stavano rientrando dalla Tunisia in Libia. Il loro autista li ha venduti ad un parente vicino allo Stato islamico secondo la ricostruzione più accreditata a Sabrata. Possibile che il capo delle bandiere nere nell'area, Chouchane Noureddine, con i suoi passaporti veri o contraffatti che lo collegano al nostro Paese fosse all'oscuro del rapimento?

www.gliocchidellaguerra.it

Lo scenario

L'allarme dell'amministratore delegato Eni

Così stiamo perdendo la guerra per il petrolio

Riccardo Pelliccetti

Descalzi rivela la posta in palio: con la Libia divisa in tre parti a noi solo briciole

■ Addio bel suol d'amore. Dopo ottant'anni il nostro matrimonio con la Libia è finito. Ma non è stata lei a tradirci e a voltarci le spalle. Siamo stati noi italiani, incapaci di curare i nostri interessi nazionali. E ora la situazione è sempre più complicata. Si allontana il fallimentare piano dell'Onu, a cui il governo Renzi si era aggrappato con le unghie, e diventa sempre più concreto il piano B, cioè l'alternativa che i nostri alleati hanno scelto per noi: dividere in tre la Libia e affidare ognuna a un tutor europeo. A poco servono gli appelli a preservare l'unità del Paese se non scendiamo in campo da protagonisti a difendere la nostra zona d'influenza. Anche Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni, unico soggetto che ancora si occupa di politica estera in Italia, ha ribadito che «la Libia è un Paese unito e unito deve rimanere. L'unità è importante anzitutto per i libici, ma anche per la stabilità della regione. Uno smembramento sarebbe devastante». Ed è un intervento militare senza un governo libico di unità nazionale che preoccupa maggiormente, soprattutto perché si-

gnificherebbe la spartizione della Libia e la fine della nostra posizione privilegiata. Un governo però che ancora non esiste. Il parlamento di Tobruk non ha ancora votato la fiducia al premier incaricato, il voto viene rimandato da settimane e il governo di Tripoli ha già detto che non accetterà mai alcun intervento militare straniero. E tutto questo non ce lo fa accelerare il piano alternativo, il più indigesto

e dannoso per il nostro Paese.

L'Italia è politicamente passiva da quando è caduto Gheddafi e cerca di galleggiare per non andare a fondo. Eppure fino a pochi anni fa le idee erano chiare. Poco importava se si doveva scendere a patti con un dittatore (i nostri amici e alleati fanno di peggio), avevamo garanzie sulle risorse strategiche, sull'immigrazione, sulla stabilità della sponda sud del

Mediterraneo. Oggi sembriamo smarriti, rintronati, pendiamo dalle labbra degli altri e aspettiamo che ci dicano cosa fare. In poche parole, non abbiamo alcuna cura dei nostri interessi nazionali. A differenza degli alleati, il cui scopo prioritario è invece fare i propri interessi nazionali.

E dopo aver perso credibilità internazionale un mese dopo l'altro, dal caso marò all'immigrazione, dalla Siria al terrorismo jihadista, ora perdiamo una delle poche zone d'influenza alle porte di casa. Siamo consapevoli della pochezza della nostra classe politica, ma oggi rimpiangiamo gli Andreotti e i Craxi, dei giganti a confronto. Avevano una visione strategica e politica. Adesso ci ritroviamo il caos a pochi chilometri da casa, in una regione in cui abbiamo avuto voce in capitolo, sotto tutti i profili, per 80 anni. Ma il governo ha deciso di buttarsi a mare senza saper nuotare, sperando che l'amico di turno gli lanci un salvagente. Lo farà. Lo farà di sicuro. Ma il prezzo da pagare sarà alto. Ci ritroveremo una Libia divisa in zone d'influenza, un Paese spaccettato dove all'Italia verrà assegnata la Tripolitania, alla Gran Bretagna la Cirenaica e alla Francia il Fezzan. Insomma, avremo le briciole e dovremo pure elemosinarle. E pensare che un tempo era Roma a condizionare la politica nel Mediterraneo. Ma ormai siamo solo dei maggiordomi, utili per servire senza mai mettere in discussione il padrone. Che può metterci alla porta senza neppure il preavviso.

ATTENZIONE
Claudio Descalzi, amministratore delegato del gruppo Eni



La frase chiave

LO SCENARIO
Una Libia unita è importante per il popolo libico ma anche per Italia e Eni. Lo smembramento? Devastante

I numeri

1959

L'anno in cui Eni sbarca in Libia, quando l'Agip ottiene dal governo libico la «concessione 82», localizzata in un'area impervia del Sahara

300mila

I barili di olio equivalente prodotti ogni giorno dall'Eni in Libia. La produzione mondiale del colosso è di 1,79 milioni di barili al giorno

1,6 milioni

In Libia la produzione di petrolio è crollata da 1,6 milioni di barili al giorno che venivano ricavati ai tempi di Gheddafi a 400.000 barili di oggi